I LIBERALI DEL SECOLO XX

di OTTAVIO PASTORE

« L'essenza della missione cattolica può essere definita la restituzione del laicato alla Chiesa, quel laicato che dalla funzione di dipendenza e di collaborazione (non autonomia e libertà, n. d. r.) nella comunità cristiana all'epoca primitiva era passato prima al distacco con la riforma protestante e poi addirittura alla contrapposizione con il laicismo del secolo XIX.

« Le tappe di questo processo (protestantesimo, illuminismo, razionalismo, metodismo (?) marxista) rappresentano altrettanti attentati alla Chiesa di Cristo, alla persona umana — sull'ordine religioso, sociale e politico — che sono trono e tomba dell'uomo moderno ».

Mi sembra che in queste parole pronunciate dall'on. Jervolino nel discorso inaugurale al recente Congresso senese dell'Azione Cattolica e che riproduciamo testualmente da « Il Quotidiano » si riassume il pensiero fondamentale della Chiesa, la norma inderogabile per tutte le attività dei cattolici, in tutti i campi, ne siano attori il clero, le organizzazioni A. C., i comitati civici, la D. C. o le A.C.L.I.

Parole chiare che non annunciano del resto alcuna novità, ma riaffermano i principii contenuti in ogni enciclica, in ogni discorso papale, in ogni articolo delle riviste cattoliche che disdegnano o non hanno bisogno delle cortine fumogene democristiane. La Chiesa non intende addivenire ad alcun compromesso; la lotta che da secoli il pensiero combatte contro il dogma cattolico sarebbe funesta ed inspirata dal demonio; sarebbero eresie ed errori il Rinascimento, la Riforma, l'illuminismo, il liberalismo, il marxismo.

C'è da meravigliarsi solo che si sia potuto credere o sperare altrimenti. La Chiesa cattolica afferma di possedere la verità comunicatale da Dio; la verità valida per tutti i tempi, per tutti gli uomini, per tutti i popoli fino alla consumazione dei secoli, e di essa verità la Chiesa cattolica si afferma sola interprete e dichiara che solo accettandola ed ubbidendole, l'uomo può adempiere al compito per cui Dio l'ha creato e guadagnare la felicità eterna, in confronto della quale la vita terrena è un momento prezioso solo per tale conquista. Accettato questo, la Chiesa ne trae il diritto ed il dovere di intervenire in qualsiasi momento ed in qualsiasi questione per imporre la sua verità. Se lascia qualche campicello a Cesare è essa stessa che ne determina i limiti, riservandosi sempre il diritto di intervenire e di decidere, poichè — secondo la sua dottrina — a quale istituto, a quale costume, a quale rapporto sociale possono non interessare le sue teorie e la sua morale?

Nessuna concezione è illiberale ed antidemocratica come quella cattolica. Quando la Chiesa cattolica parla di libertà, essa intende la *sua* libertà, la quale sovrasta ogni altra. La *sua* libertà è la *tesi*, che rimane immutabile nei secoli e che si attua nella misura in cui le condizioni sociali lo consentono, ma alla cui completa attuazione essa mira sempre. La libertà degli altri — cioè secondo la Chiesa, l'errore e l'eresia — è l'ipotesi che essa subisce quando non ne può fare a meno.

Quando i democristiani parlano di libertà — sul piano teorico — mentono. Poichè essi come cattolici, se potessero, dovrebbero permettere, per esempio, il solo insegnamento della Chiesa, la sola filosofia della Chiesa, proibire con la forza dello Stato la pubblicazione e la diffusione dei libri posti all'Indice (come comincia ad avvenire in Spagna ed in Portogallo), applicare cioè il Sillabo che nega la libertà di coscienza, di stampa ecc. e che è tuttora in pieno vigore. Se non lo fanno è perchè, in questo satanico mondo, il rimedio potrebbe anche essere peggiore del male.

La concezione marxista della vita e del mondo è sommamente liberale. Come potrebbe non essere fautrice di libertà una concezione che si fonda su « tutto scorre, nulla sta », che considera tutto, l'universo, la terra, la vita, la società, l'uomo, l'economia, la morale, in perpetuo divenire e che quindi nega qualsiasi verità assoluta, qualsiasi dogma? Il marxismo è per noi un'ipotesi scientifica che è vera in quanto essa spiega i fatti che prende in esame e permette di prevedere fatti futuri. E se — come disse Stalin — si forma una tendenza al dogma noi siamo per il marxismo dinamico.

Il marxismo ha raccolto quanto c'è ancora di vivo nei grandi movimenti passati del pensiero umano libero da ogni dogmatismo. Questo voleva dire Engels scrivendo del proletariato tedesco erede della filosofia tedesca. Giustamente Lenin notò aver confluito nel marxismo l'economia classica inglese, il socialismo utopico francese (derivante dall'illuminismo) e la filosofia tedesca.

Oggi la borghesia ha rinnegato il suo grande passato. Non ci sono più partiti liberali. In Francia come in Italia il partito della borghesia è la democrazia cristiana e la Chiesa non esita a pretendere dai ceti dirigenti capitalisti l'abiura del liberalismo, il che del resto corrisponde alla nuova struttura capitalista monopolista. Perciò la dottrina liberale del secolo XX è il marxismo; i liberali del secolo XX siamo noi che adempiamo alla stessa funzione di progresso e di libertà che nei secoli addietro ebbero il Rinascimento, la Riforma, l'illuminismo, il liberalismo, le rivoluzioni inglese e francese, il 1848, il Risorgimento italiano; espressioni ideologiche e politiche di una classe allora progrediente, come il marxismo è l'espressione ideologica e politica della nuova classe che, lottando per liberare sè stessa, lotta per liberare tutta l'umanità. Noi siamo i liberali del secolo XX perchè lottiamo per dare la maggior libertà possibile al maggior numero possibile di uomini, lottiamo per abbattere la democrazia clerico-fascista che significa: « libertà economica per la ricerca sfrenata del profitto » e sostituirle la democrazia che significa « giustizia sociale e quindi libertà ».

MESE DELLA STAMPA COMUNISTA

In occasione del "Mese della Stampa comunista,, L'UNITA' di Roma bandisce un

CONCORSO DELLA TERZA PAGINA

per i seguenti temi:

1) - UN RACCONTO . . Premio L. 20.000
2) - UN'INCHIESTA . . Premio L. 10.000
3) - UN DISEGNO . . . Premio L. 5.000
4) - UNA VIGNETTA . . Premio L. 5.000

*

NORME: 1) Il racconto non dovrà superare le 5 cartelle dattiloscritte a doppio spazio. 2) L'inchiesta (su una città dell'Italia centrale o meridionale, un quartiere, un ministero, una fabbrica, ecc.) non dovrà superare le tre puntate e, complessivamente, le 10 cartelle dattiloscritte a doppio spazio. 3) Il disegno dovrà essere realizzato in inchiostro. 4) La vignetta dovrà trattare un tema satirico-politico.

Tutto il materiale (in 4 copie il racconto e l'inchiesta) dovrà essere inviato entro la mezzanotte del 25 settembre 1948 alla Terza Pagina de « l'Unità » - Via IV Novembre 149 - Roma.

Con altro comunicato faremo conoscere i nomi dei componenti la Giuria.

29 AGOSTO 1944: QUARTO ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE SLOVACCA

L'epopea di Banska Bystrica capitale della Slovacchia libera

L'insurrezione di tutto un popolo - Le perdite tedesche: 10.000 uomini morti, 49 treni, 9 ponti ferroviari, 45 ponti stradali distrutti

Quattro anni fa, il 29 agosto 1944, il popolo slovacco insorse contro i nazisti.

Dal marzo del 1939 la Slovacchia era diventato uno Stato « indipendente ». Per facilitare le sue mire espansionistiche, con l'appoggio della reazione agraria interna, Hitler aveva staccato questo piccolo popolo dal suo fratello slavo, il popolo ceco. Ma il partito comunista slovacco era riuscito a realizzare una unione di tutti i partiti democratici e progressivi che si era articolata in un fronte unito clandestino di resistenza in opposizione al governo del traditore Tiso.

Già nel dicembre del 1943 questi partiti avevano costituito un Consiglio Nazionale Slovacco come supremo organo direttivo che avrebbe avuto il còmpito di guidare il movimento popolare contro l'invasione nazista, che si prevedeva imminente. Di fronte alla vittoriosa avanzata dell'Armata Rossa i tedeschi avevano infatti deciso di assicurarsi il possesso della Slovacchia che, per le sue linee ferroviarie e per la sua configurazione geografica, costituiva un eccellente bastione difensivo delle terre boeme. Il Consiglio Nazionale Slovacco, tenendo conto del fatto che i tedeschi non si fidavano del governo fantoccio di Tiso, comprese che Hitler avrebbe tentato di inviare le sue truppe in Slovacchia, e considerò le due possibilità che l'Armata Rossa giungesse in territorio slovacco prima che i tedeschi avessero avuto il tempo di occuparlo, e che invece l'invasione nazista effettivamente avesse luogo. In entrambi i casi si decise comunque di agire per rovesciare la dittatura degli elementi reazionari al governo e per instaurare un nuovo governo popolare.

Il nuovo esercito cecoslovacco è dotato di armi tra le più moderne. Questo fucile con telecobiettivo può colpire con la massima precisione un bersaglio alla distanza di quattro chilometri

Quando il 29 agosto 1944 le truppe tedesche entrarono in Slovacchia con lo scopo di liquidare i reparti partigiani che già da tempo erano in azione, il popolo insorse, l'esercito, salvo poche eccezioni, si schierò dalla parte dei rivoluzionari, e fu proclamato uno Stato Slovacco libero con capitale Banska Bystrica.

Banska Bystrica è una pacifica cittadina che all'ombra profumata dei suoi parchi e nel mormorio delle sue fontane sembra ripensare alla sua antica storia gloriosa. Di essa diranno le leggende dei tempi futuri che un giorno, tra le tenebre di una guerra crudele il suo nome si illuminò per rimanere faro di speranza ne' cuore di tutti gli uomini liberi, per sempre. Cantavano: *« E' venuto dalle colline ed ha assalito il nemico per liberare il suo popolo dai ceppi dell'onta, il partigiano »* ed accorrevano uomini, e vecchi, e giovani, e donne, tutti nelle file dell'esercito libero, per combattere contro l'invasore.

I tedeschi disponevano di sette divisioni, tra le migliori rimaste agli eserciti nazisti, ed affermarono borïosamente che avrebbero liquidato la rivolta in 48 ore. Per due mesi invece, dovettero combattere aspramente, e quando credettero di aver finito, la guerriglia si riaccese di nuovo, sulle montagne.

Giorni di gloria

Durante questi due mesi il popolo slovacco si coprì di gloria. I nazisti attaccarono a nord la linea ferroviaria Zilina-Kosice, di importanza vitale per le loro comunicazioni con tutto il fronte orientale. Durante tre settimane aspri combattimenti si svilupparono attorno all'arteria ferroviaria, e quando gli slovacchi furono costretti a ritirarsi, distrussero i ponti e le gallerie per renderla inservibile. Dopo circa un mese di lotte anche la parte occidentale del territorio della Slovaccia libera dovette essere sgombrata dalle truppe nazionali, ma vi rimasero i partigiani a compiere azioni di disturbo. I tedeschi puntarono poi al cuore della rivoluzione: Banska Bystrica. Pressati dall'Armata Rossa gettarono nella lotta forze sempre maggiori attaccando da tutti i lati e così anche l'ultimo bastione cadde: i partigiani si ritirarono sulle montagne.

Un messaggio a Londra

Quel giorno il comandante in capo dell'esercito slovacco, il generale Viest, mandò un messaggio al governo cecoslovacco di Londra, riaffermando la determinazione di condurre la lotta fino alla vittoria. E la lotta continuò dura ed implacabile.

Gli slovacchi erano pochi e male armati, ma erano sostenuti dalla consapevolezza di difendere la terra che li aveva visti felici nella pace laboriosa; sapevano che in quel momento in altri paesi oppressi in Europa milioni di uomini come loro combattevano per la libertà.

Nel corso della lotta gravi perdite furono inflitte ai nazisti. 10.000 uomini tra morti e feriti, 49 treni distrutti, 9 ponti ferroviari e 45 ponti stradali saltati in aria, 58 mitragliatrici ed altro ingente materiale bellico catturato furono il bilancio materiale della lotta. Vi fu poi un risultato di carattere strategico: i tedeschi non ebbero via libera. La Slovacchia rimase un focolaio di resistenza.

Diecimila martiri

Il 27 ottobre le truppe naziste rientrarono a Banska Bystrica, centro dell'insurrezione. Dopo due mesi di duri combattimenti sostenuti contro forze tedesche per numero e per equipaggiamento molto superiori, le truppe della libera Slovacchia si ritirarono nella zona montuosa. Ma ormai il popolo slovacco aveva assolto il suo compito. Le linee di comunicazione erano state rese inservibili per il nemico, numerosi reparti tedeschi erano stati impegnati per parecchio tempo ed avevano subito gravi perdite.

Terminò così la storia epica della terra slovacca ed iniziò il suo martirologio. Villaggi furono distrutti ed incendiati, 10.000 uomini furono brutalmente assassinati dai tedeschi che sfogarono su bambini, donne e cittadini inermi la loro rabbia per lo smacco subito. 10.000 uomini liberi andarono alla morte. Vi andarono felici, con la coscienza di aver compiuto il loro dovere. E mentre andavano una speranza brillava luminosa nei loro cuori. Vedevano per l'ultima volta le montagne, le care montagne natie che avevano accolto nei boschi come in un abbraccio materno i figli generosi, i partigiani, che di lì continuavano la lotta e che spesso scendevano a valle, e dietro quelle montagne sentivano avanzare l'Armata Rossa che sarebbe venuta ed avrebbe consolidata la libertà

B. M.

I PRETI ALL'OPERA NELLA PROVINCIA ITALIANA

S. E. il cardinal Dalla Costa farà una pastorale su Bartali

Sport, fede e politica - I preti in "lambretta,, - Don Bensi, del "Piemonte Reale,, e Don Poggi, teorico dell'ottimismo cattolico

II.

FIRENZE, agosto — *Una di queste mattine se ne venivan giù davanti a me per l'ampio e comodo scalone dell'Arcivescovado, dondolando lenti al ritmo del discorso che andavan ragionando, due preti che all'abito ed al muoversi pieno di ossequio per le mura che avevan davanti, si indovinavano parroci di provincia, venuti a Firenze quella mattina per la grande adunanza che poco prima c'era stata. L'uno, giovane assai, pallido e con gli occhi cerchiati di nero come chi perda sovente il sonno a risolvere gravi dubbi di coscienza, mostrava grande riverenza per l'altro, assai più vecchio e con una bella testa tutta bianca, chè gli parlava come il padre che accompagni il figlio alla partenza per un lungo viatico e negli ultimi momenti gli fa mille raccomandazioni e con altrettanti piccoli consigli spera di fortificarlo.*

"Il campione Bartali Gino,,

Io li seguivo per caso, pensando a tutto quanto avevo udito in quasi un'ora passata in mezzo a cinquanta preti e più, nell'anticamera di Sua Eminenza Eccellentissima il Cardinale Elia Dalla Costa, cui avevo domandato udienza sotto gli occhi vigili di Monsignor Meneghello, suo abilissimo segretario. Scesi che ebbero le scale, uscirono dal portone e si diressero verso Piazza della Repubblica, sempre ragionando lenti. A pochi metri dalla Piazza lo sguardo del prete giovane fu attratto da un manifesto murale, che spiccava sugli altri per i colori vivaci con cui era stampato. Era l'annuncio di una festa alla quale sarebbe intervenuto « il grande campione Bartali Gino ». Dolce era, nell'aspetto, il giovine prete e camminava timido, solo di tanto in tanto alzando lo sguardo furtivo alle cose che gli erano intorno. Ma alla vista di quel manifesto fu come colpito dal suon di parole d'eresia e fece come se d'un tratto avesse acquistato energia e fierezza bastanti ad affrontare una turba di eretici. Si piantò diritto davanti al manifesto indicandolo al suo compagno con un dito teso. « Bartali Gino? E perchè mai? O che si dice, forse, Alighieri Dante? Dante Alighieri, si dice. E dunque? » Disse queste cose tutto d'un fiato, parlando forte siccome con me altri potevano udire la sua tirata: ci fu chi consentì con lui.

« La cosa non mi fece meraviglia. Uscivo allora allora, come è detto innanzi, dall'anticamera del Cardinal Dalla Costa ed avevo udito come i preti di Firenze parlassero di Bartali. Il giovine prete di provincia doveva aver partecipato a quelle discussioni, e tale impressione doveva avergli causata la lettura della cronaca dell'udienza accordata a Bartali da Pio XII, riportata al posto d'onore dall'« Osservatore Romano », che l'unico nome che gli sembrasse adatto a stare accanto a quello di Bartali giudicò che fosse quello di Dante.

Forse, se il Cardinal Dalla Costa l'avesse udito, non l'avrebbe biasimato di certo, è questa l'aria che tira tra i preti della provincia di Firenze, e si dà per certo che il contenuto della prossima pastorale del Cardinale sarà intorno a Bartali, entro i limiti fissati dalle parole del Pontefice: « Religione patria e forza vanno molto d'accordo ».

Un prete mondano

Del resto tutto questo rientra a perfezione nei canoni pedagogici adottati dalla Chiesa ed in particolare dall'Azione Cattolica. Ed a Firenze ci si sforza di non essere secondi a nessun'altra città nell'attuazione pratica di quei canoni. Davanti alla Sede dell'Azione Cattolica arrivano ogni minuto giovani preti che non vanno per il sottile in fatto di abbigliamento. Altro che i preti di Basilicata! Qui vanno in « Vespa » ed in « Lambretta », in compagnia di uomini e di donne e sarebbero capaci, per far piacere ai loro amici d'ambo i sessi, di alzarsi la tonaca e di mettersi a ballare come fecero, sembra, recentemente in Piazza della SS. Annunziata in occasione di un gran ballo all'aperto per uomini e donne d'Azione Cattolica. Don Bensi, parroco di S. Michelino ed attuale capo della gioventù d'Azione Cattolica di Firenze, questo insegna. Narrano le fanciulle, che al Liceo lo ebbero come insegnante di religione e che tutte si innamoravano di lui per la sua figura di prete elegante e mondano, di una leggenda che corre intorno a Don Bensi, secondo la quale egli sarebbe un ex ufficiale del famoso Reggimento di cavalleria « Piemonte Reale », fattosi prete in età avanzata.

Il teorico dell'ottimismo

Quel che è certo è che non v'è studente, in Firenze, che non conosca Don Bensi e che non parli di lui con simpatia, per la capacità che tutti gli riconoscono di comprendere assai bene le cose e l'animo dei giovani e di trovar modo di accontentarli nei loro desideri. Tranne quelli che han voglia di studiare seriamente certi problemi, di discutere a fondo certi aspetti dell'orientamento attuale della Chiesa in campo sociale. Costoro Don Bensi li rimanda difilato alle Encicliche papali o, quanto meno, alle Pastorali del Cardinal Dalla Costa, come a sacre ed indiscutibili fonti il cui contenuto è tutto nelle parole stampate, senza possibilità di discussione. Altrettanto fa Don Poggi, un prete grasso come una grande palla, che dirige il settimanale cattolico: « L'Osservatore Toscano » e che i maligni chiamano « Il Farinacci di Firenze ». In compenso Don Poggi fa il teorico dell'ottimismo cattolico. « Ma la tua fede — dice Don Poggi — non può essere pessimistica; e non soltanto per via del Paradiso, ma anche per quanto riguarda questo nostro mondo. C'è infatti un ottimismo terreno accanto a quello celeste: appagarsi del secondo e disconoscere il primo significherebbe dimenticare che il mondo è creatura divina ».

Accade, così, che tutti i giovani desiderosi d'uscire da quest'aria di grande festa che c'è tra i preti, imbocchino la strada che mena in S. Marco dove ci stanno i domenicani di fra' Girolamo Savonarola, tra i quali vive in povertà il Prof. La Pira. Pian piano si bisbiglia che qui fiorisca l'eresia, per via che nel Vangelo della domenica, a mezzogiorno in punto, è possibile udire, in bocca ai domenicani parole di grande equilibrio. Qui è possibile udir parlare dei comunisti in termini ragionevoli e delle riforme sociali come una necessità storica della vita del nostro paese.

Eresia e penitenza

Chissà se è vero che in S. Marco fiorisce l'eresia: certo è che ogni tanto uno dei frati se ne va per un mese in penitenza, e la penitenza consiste nel non poter spiegare il Vangelo nelle Chiese. Certo è anche che i giovani di Azione Cattolica che varcano spesso la soglia di S. Marco finiscono con l'esser tenuti d'occhio dalle loro gerarchie e non fanno carriera.

E se non son di quelli che ballano sulle piazze, in compenso non si adoperano accanto ai preti, come sovente accade agli « ortodossi », a far le spie contro i comunisti e a darsi da fare nell'organizzazione del crumiraggio aclista.

ALBERTO JACOVIELLO

Secondo i cànoni dell'« ottimismo cattolico » predicato da don Poggi i giovani religiosi faranno bene a non trascurare le cure della persona

NOTERELLE DI LETTERATURA

"Le Opere di Dio,,
di Giuseppe Berto

Berto era già noto al pubblico attraverso un precedente romanzo, « Il cielo è rosso » ed. Longanesi, che ebbe notevole successo e in parte meritato. Diciamo in parte, perchè nel libro veramente il « romanzo » (intendendolo come organicità e necessarietà di intreccio, come complesso di personaggi e di sentimenti) mancava, o meglio, naufragava nella monotonia delle pagine, nel sentimentalismo e nella superficialità dei personaggi, nel gioco risaputo di certe soluzioni, nell'imprecisione dell'ambiente assolutamente astratto e irreale, malgrado la minuzia dei particolari.

Ora lo scrittore con questo lungo racconto ci si presenta notevolmente più quadrato ed accorto, ma anche impoverito rispetto alla prima opera. La vicenda, una famiglia di profughi che si disgrega e perde, contemporaneamente al contatto con la terra, la sua salvezza, è vista senza dispersioni, ma anche con maggiore freddezza. Il discorso fa perno sul dialogo anzichè sulla descrizione e questo ci sembra indubbiamente un progresso nella tecnica narrativa del Berto, ma è monotono, i personaggi infine anche qui riescono un po' astratti, quasi configurati su dei moduli preconcetti, fissati una volta per tutte dallo scrittore, demiurgo che crede pervicacemente nella bontà della natura umana e che, oltre al lacrimoso grigio della mestizia sembra non vedere che una scialba carità e il rosa dell'idillio.

E in verità Berto, così preoccupato nella sua ricerca, così sincero nel suo desiderio di chiarezza fino a risultar pedante e monotono (tanto pedante da non temere di ripetere due o tre volte una medesima parola in un periodo, pur di esprimersi senza equivoci), sembra finir col perdere di vista e col lasciarsi sfuggire l'essenziale, il palpito stesso della vita. Ed è un pericolo questo, fin troppo presente in questa sua ultima, povera di rilievi, cronisticamente arida prosa.

CESARE VIVALDI

Giuseppe Berto, « Le Opere di Dio » - Macchia 1948

MENTRE SI SPEZZA L'UNITA' DELLA GERMANIA

I berlinesi sono stanchi di "stare a vedere,,

Friedensburg fa il furbo - Una seduta comunale tempestosa 250 mila berlinesi sfilano dinanzi al Comando americano

Friedensburg, il vice sindaco di Berlino, deve essere un bel tomo. Trovatosi a sostituire improvvisamente la signora Schroeder, borgomastro di Berlino, ricoverata in un ospedale di Amburgo, ha una sacra paura della responsabilità troppo pesante che gli grava sul capo. Friedensburg non vuole assolutamente « compromettersi » e per questo giuoca di equilibrio. Così egli si mantiene, come dicono i berlinesi, allo stato « fluido » e trema come una gelatina.

Friedensburg vuol passare da furbacchione. Quando la settimana scorsa i dimostranti berlinesi invasero la sala dell'Assemblea comunale e chiesero al Consiglio di fare qualche cosa per migliorare la grave situazione economica della città, il vice sindaco se ne uscì calmo calmo con un « abbiate pazienza, bisogna aspettare e stare a vedere ».

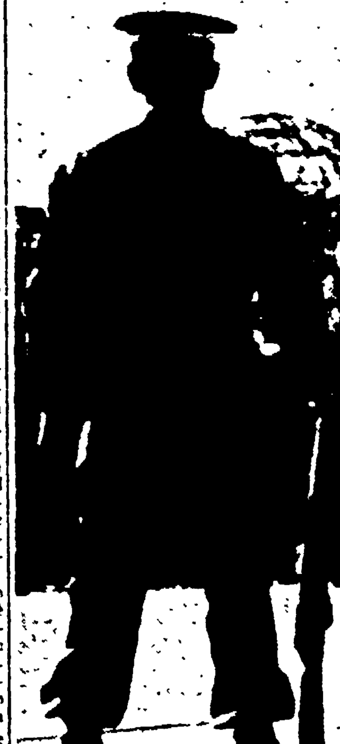
Ma che cosa si deve aspettare, che cosa si deve stare a vedere per adottare quei provvedimenti che la popolazione berlinese sta reclamando da mesi: un piano di lavori pubblici per la città che è ancora a terra semi distrutta, assistenza in materie prime, in energia elettrica e in moneta per mantenere in piedi l'industria del settore occidentale e per evitare quindi una disoccupazione su vasta scala?

Ma è chiaro, risponde Friedensburg, bisogna stare ad aspettare che finiscano i colloqui di Mosca. E intanto? Intanto i 100 mila operai disoccupati dei settori berlinesi devono continuare a rimanere sotto la minaccia della fame, col naso per aria a guardare la parata giornaliera degli aerei americani del generale Clay che « fa tutto per Berlino », che dice di trasportare dalle altre zone della Germania quanto occorre per una popolazione di tre milioni di abitanti.

Perchè il generale Clay ha inventato il « ponte aereo »? Il « ponte aereo » è nato quando gli occidentali hanno deciso di intensificare la spoliazione di Berlino, quando hanno deciso l'introduzione di un nuovo marco, il marco B, nella capitale tedesca, quando hanno deciso di dividere la polizia berlinese in due in maniera di avere a propria disposizione, « a protezione » della loro politica di depredazione, una polizia « occidentale ».

Indubbiamente gli anglo-americani hanno le loro ragioni per seguire una simile politica: essi vogliono arrivare a « occidentalizzare » Berlino, a incorporarla cioè nella politica che essi hanno convenuto di adottare alla Conferenza di Londra.

Di fronte a questa politica degli americani non può meravigliare se all'ordine del giorno dell'ultima seduta dell'Assemblea comunale di Berlino, è stata messa in discussione una mozione di approvazione del progetto anglo-americano di costituzione dello Stato tedesco occidentale.



M.P. a Berlino

Il presidente del Consiglio Otto Suhr non riuscì però a cominciare nemmeno la discussione che le porte della sala dove era adunato il Consiglio furono spalancate e dentro si precipitarono i berlinesi al grido di « abbasso chi vuole dividere la Germania ».

Fu allora che Karl Litke, membro del Consiglio comunale ed esponente del SED, salì alla tribuna e parlò dal microfono a tutta la folla che si era adunata avanti al Municipio. « La maggioranza dell'Assemblea, ha gridato Litke, è fuggita. In questa aula dell'ottobre 1946 non è stata presa alcuna decisione nell'interesse del popolo. Noi diciamo basta alla politica dell'attuale Giunta comunale. Noi chiediamo la fine di questa fallimentare Amministrazione cittadina. Vogliamo una nuova Amministrazione di Berlino, una Amministrazione democratica che lavori nell'interesse del popolo berlinese ».

Dal Municipio partì una colonna di dimostranti che attraverso le vie della capitale, ingrossandosi durante il tragitto; mano a mano, di tutti i cittadini, di tutti i lavoratori che non ne vogliono più sapere di « ponti aerei », di marco B, di scissioni, di fame, ecc.

Un lungo e imponente corteo di 250 mila lavoratori sfilò davanti alla sede del Comando militare americano e il generale Clay per quella volta non si fece vedere.

La sera il Presidente del Consiglio comunale Otto Suhr inviò una lettera di protesta al generale sovietico Kotikov chiedendo che « sia proibita qualsiasi manifestazione nella città », e che la polizia sovietica intervenga per proteggere il Municipio.

La risposta di Kotikov venne e presto essa consisteva in due semplici domande: « Vorrei sapere, scriveva il generale sovietico, se voi con le vostre domande intendete che io interferisca nei rapporti fra le autorità municipali e la popolazione lavoratrice. Se mi avete fatto una tale richiesta, spiegatemi allora come la popolazione lavoratrice potrebbe manifestare il proprio malcontento alle autorità municipali qualora le manifestazioni venissero proibite ».

Otto Suhr si recò da Friedensburg impacciatissimo. « Cosa bisogna fare? » gli domandò. Friedensburg guardò un momento la lettera di Kotikov poi disse, « fluido » come al solito, « Aspettiamo e vediamo ».

GABRIELE DE ROSA

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie del teatro

Andreotti e il curato

« L'Europeo » è intervenuto nella polemica intorno al nuovo Soprintendente del Teatro dell'Opera, inviando al Presidente del Consiglio una delle periodiche lettere del suo « curato », in cui, con molto tatto, si cercava di far rilevare agli organi governativi responsabili la fesseria che stavano facendo nell'imporre uno sconosciuto, di nessuna competenza specifica, ad un posto di così grande responsabilità.

La lettera ha provocato un'immediata risposta del sottosegretario on. Andreotti che, con assai meno tatto, dice chiaro e tondo al direttore dell'« Europeo », Benedetti, di consigliare il reverendo collaboratore a non lasciarsi pigliar la mano da troppi « si dice ». Con una meravigliosa capacità di capovolgere fatti e situazioni, l'on. Andreotti assicura che non c'è stato « nessuno scandalo (e nell'ultima pagina dello stesso numero dell'« Europeo » c'è la fotocronaca del duello De Paoli-Colleoni!), nessun ordine, nessuna applicazione di leggi superate » e prosegue dicendo come, date le cattive condizioni finanziarie dei teatri lirici, si richieda allo Stato « un'azione che tenda a creare rapidamente un interessamento locale fervido, premuroso e concreto (sic) ». Viene infine a spiegare come la nomina del Salvucci sia stata richiesta dall'opinione pubblica dato che « da parecchi mesi tutti coloro che si occupano di teatro invocavano per l'Opera di Roma la fine di una tradizione che voleva l'Ente affidato ad un funzionario a riposo » (E qui l'on. Andreotti finge di non ricordare che tutti coloro che si occupano di teatro, esattamente da un mese a questa parte stanno protestando in tutti i modi contro questa nomina, ma evidentemente essi non costituiscono l'opinione pubblica non essendo che in minima parte iscritti all'Azione Cattolica).

Riconosce comunque che « critiche ce ne sono state, e non tutte disinteressate ». (Ah, no, onorevole, interessatissime, perchè i quattrocento milioni annui del bilancio dell'Opera sono soldi di tutti, e solo un governo come quello di cui lei fa parte poteva, in questi confronti, essere, diciamo, così « disinteressato »!).

Questo il sugo della letterina: ma perchè a tutti gli articoli pubblicati dai critici romani, nè l'on. Andreotti, nè il Salvucci, nè il Sindaco hanno mai risposto? Il governo e i suoi membri rispondono soltanto ai curati e ai parroci? Capisco, essere democristiani, ma fino a questo punto! (l. l.).

Tramonto al Colosseo

Lo spettacolo che il Centro Cattolico dovrà offrire al Colosseo ai giovani di Azione Cattolica convenuti a Roma per lo storico raduno è andato a monte. O sono sfumati i milioni preventivati oppure « dissidi interni » sul come dividerli hanno provocato l'insanabile frattura. Fatto è che dopo un entusiastico comunicato dell'« Ansa » che ne parlava come d'una memorabile manifestazione, regista e attori sono tornati alle loro occupazioni quotidiane. Sarà per un'altra volta magari per l'Anno Santo.

Il Festival di Venezia

Il programma definitivo del Festival di Venezia comprende « Edipo Re » di Sofocle e « L'uccisione di Pilato » di G. P. Callegari, diretti da Guido Salvini, il « Corvo » di Gozzi, presentato dal « Piccolo Teatro » con regia di Giorgio Strehler e « I sei personaggi in cerca d'autore » di Pirandello, rappresentato dall'Accademia con regia di Orazio Costa. Per l'estero verranno Jean-Louis Barrault, con « Les fausses confidences » di Marivaux, il Théâtre Hébertot, con « Le maître de Santhiago » di Henri de Montherlant, e uno spettacolo di una compagnia giovanile.

Rettifica

Rettifichiamo che il signor G. M. Cominetti indicato in un nostro precedente corsivo quale « coautore » dello spettacolo « Zona torrida » ne fu invece solamente regista. Circa gli altri punti ai quali il suddetto G. M. Cominetti si richiama in una sua lettera, manteniamo il nostro giudizio e l'indipendenza della nostra critica sia riguardo allo spettacolo già citato sia all'organizzazione di quello di prossima esecuzione.